

incontri in Libreria, n. 7 - gennaio 2011



Ufficio comunicazione istituzionale



Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Carlo Bo



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di gennaio 2011 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di gennaio 2011, a 100 anni dalla nascita, è dedicato al senatore a vita Carlo Bo.

Per ricordarne la figura questa pubblicazione contiene l'intervento in Aula pronunciato in occa-

sione del secondo centenario della nascita di Alessandro Manzoni (resoconto stenografico della 309ª seduta - IX legislatura, 22 maggio 1985).

Il fascicolo si chiude con la prima pagina de “Il Messaggero” del 19 luglio 1984 e l’intervista concessa dal neo senatore Carlo Bo al “Corriere della Sera” del 20 luglio 1984.

Carlo Bo



Nato a Sestri Levante il 25 gennaio 1911. Frequentò il Ginnasio e il Liceo nell'Istituto Arecco di Genova, dove per un breve periodo ebbe come professore di greco Camillo Sbarbaro.

Nel 1934 si laureò in Lettere moderne presso l'Università di Firenze.

Negli anni tra il 1929 e il 1934 entrò nel gruppo della rivista "Il Frontespizio" e frequentò Papini, Bargellini, Luzi, Traverso, Montale, Vittorini e molti altri intellettuali. Nella città toscana "alla fine degli anni '30 si ritrovarono per un ideale convegno tutti i grandi scrittori del Novecento".

Nel 1938 divenne professore di lingua e letteratura francese presso l'Università di Urbino.

L'8 marzo 1947 venne eletto rettore dell'Università urbinata, carica che ricoprì fino alla sua morte.

Nel 1951 fondò la Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Milano.

La città di Urbino gli conferì la cittadinanza onoraria nel 1956.

Il 16 novembre 1961 fu nominato Chevalier de la Legion d'Honneur dal Presidente della Repubblica francese.

Dal 1963 iniziò la collaborazione con il "Corriere della Sera".

Dal 1972 al 1992 fu presidente della giuria del Premio Letterario Basilicata.

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il 18 luglio 1984, lo nominò senatore a vita.

Morì a Genova il 21 luglio 2001.

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

309^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 MAGGIO 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

Per il secondo centenario della nascita di Alessandro Manzoni

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*).

Signori senatori, è sembrato giusto e doveroso al Presidente del Senato invitare questa Assemblea a sospendere per un momento il ritmo, intenso e talvolta affaticato, del suo

ordinario lavoro per riflettere sulla figura di un grande che l'ha onorata con la sua presenza: Alessandro Manzoni. Egli, del quale ricorre il secondo centenario della nascita, fu infatti senatore del Regno; ed è stata sempre rivendicata da questo ramo del Parlamento, pur nella sua rinnovata base rappresentativa, la continuità con la Came-

ra alta del Regno di Sardegna prima, e d'Italia poi, in continuità storica e ideale con le istituzioni e la storia civile e politica della nostra causa nazionale e dello svilupparsi e affermarsi nella nazione italiana del regime «costituzionale» e di un sistema di civili libertà.

Alessandro Manzoni fu quindi membro di questa Assemblea, e questa Assemblea oggi lo ricorda e lo onora.

A questo ricordo e a questo onore hanno inteso dare testimonianza con la loro presenza Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Giovanni Colombo, che ha voluto portare a questa Assemblea anche la testimonianza di Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Carlo Maria Martini, alla cui diocesi ambrosiana Alessandro Manzoni apparteneva; in rappresentanza dell'onorevole Presidente della Camera dei deputati, che è stata all'ultimo momento impedita ad essere qui con noi, il Vice Presidente della Camera dei deputati, onorevole Oddo Biasini; il sindaco di

Milano, Carlo Tognoli e il sindaco di Lecco, Paolo Mauri.

A loro e alle altre illustri autorità accademiche presenti rivolgo il mio vivo ringraziamento e il mio saluto.

Alessandro Manzoni fu nominato senatore il 28 febbraio 1860 per la 20ª categoria (la categoria di «coloro» - recitava lo Statuto albertino - «che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria»: uno dei pochi nominati a questo titolo); prestò giuramento l'8 giugno dello stesso anno.

La scheda, per così dire, di Alessandro Manzoni parlamentare è delle più scarse: nei resoconti del Senato, ad esempio, non vi è nessuna traccia di suoi interventi.

Di più: quando nel 1848 gli elettori del collegio di Arona avevano fatto cadere sul suo nome i loro suffragi egli aveva rifiutato con fermezza l'elezione alla Camera dei deputati. «Davvero» - aveva scritto alla figlia - «era come invitare uno zoppo ad una festa da ballo». E in una lettera a Giorgio Briano, del 7 ottobre 1848, aveva dichiara-

to senza mezzi termini la sua estraneità alla vita parlamentare, non per motivi di non considerazione della vita parlamentare, ma perché - egli scriveva -: «Tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato quando le parole possono condurre ad una deliberazione... Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi mi ripugna; ciò che mi piace non solo parrebbe fuori di proposito o fuori di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo, in effetto d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle sue conseguenze».

Ma se questi erano i naturali, istintivi sentimenti di un uomo che persino nel tormento del dubbio aveva trovato nelle lettere, come nella religione e nella morale, serene certezze, per sé ed in sé, sia pure con grande tolleranza verso tutti, diverso fu l'atteggiamento suo quando proprio queste certezze, anche politiche, furono per lui consape-

vole motivazione per il suo agire. Vincendo appunto la sua naturale ritrosia per il passaggio dal pensiero all'azione, egli compì un grande gesto politico quando, nel marzo 1861, fu presente in Senato a Torino per la discussione della mozione su Roma capitale, dalla quale scaturì la tormentata decisione del primo trasferimento della capitale a Firenze. Sicché Cavour poté indicare nella di lui presenza un segno tangibile della possibilità di conciliare, come egli disse, «lo spirito di libertà col sentimento religioso».

Il genero Giorgini, nel riferire dei tentativi fatti da Massimo D'Azeglio perché Manzoni non andasse a Torino per quel voto, scrisse di lui: «Ha in testa più fitto che mai il chiodo di Roma ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare con il pieno consenso della coscienza cattolica».

Una profonda ritrosia per le scelte politiche conviveva dunque in Manzoni con una ferma determinazione nelle

scelte ritenute doverose e utili al paese: i due sentimenti, apparentemente conflittuali, si fondavano entrambi su un alto e delicatissimo senso di responsabilità.

Qualche anno fa nel libro «Il dramma di Manzoni», comparso in occasione del centenario della morte, Arturo Carlo Jemolo - un altro grande democratico cattolico-liberale dei nostri tempi - si è chiesto se Manzoni sia stato veramente popolare in Italia e ha sollevato in proposito un dubbio. Dubbio fondato, invero, forse perché di Alessandro Manzoni fu talvolta data una interpretazione riduttiva: Alessandro Manzoni non solo è stato un grande maestro dell'italica lingua, ma egli fu spirito religioso e civile insieme. L'Alessandro Manzoni de «I promessi sposi», delle «Osservazioni sulla morale cattolica», della «Storia della colonna infame», fu spirito altissimo animato da amore per la verità, per il bene, per la libertà, per la sua patria. Egli servì la causa nazionale dell'indipendenza e della

libertà, della giustizia e del corretto governo, quanto altri mai. E intravide e propugnò - non è temerario il dirlo - egli, aristocratico lombardo, cattolico e liberale, una Italia popolare e democratica, la cui storia è fatta certo di cardinali, santi e colti, di nobili guerrieri, di potenti che sono spesso prepotenti, ma anche di popolo minuto in lotta per fondamentali esigenze, di poveri frati, maestri della coscienza dell'uomo comune, di gente comune, di due giovani del popolo che rappresentano emblematicamente, in una loro vicenda personalissima, la storia talvolta difficile e dolorosa, esaltante sempre, per la difesa e l'affermazione della dignità e della libertà dell'umana persona.

E infatti egli scriveva nelle «Osservazioni sulla morale cattolica»: «Accade troppo spesso di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi e successioni di fatti vari e importanti, senza trovarci quasi altro che la mutazione che questi produssero negli inte-

ressi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. L'intento di rappresentare, per quanto si può, in una storia lo stato dell'intera società di cui porta il nome è intento - si direbbe quasi *novo ...* ». Si sarebbe detto «quasi novo», ma non certo nuovo, dopo che furono licenziati «I promessi sposi», storia e storia vera di una società, di un popolo, di persone comuni.

Alessandro Manzoni con Balbo, Gioberti, Rosmini, Lambruschini ed altri, molti altri, nei tempi che prepararono e nei tempi che avviarono il Risorgimento, fu tra quelli che rappresentarono nella causa nazionale i valori religiosi e morali del cattolicesimo italiano, quali animatori anch'essi, conformemente anche alla profonda tradizione del popolo, della lotta per l'indipendenza e per la libertà.

Diversa fu poi la storia ideologica del nostro Risorgimento: ma anche in essa, e anche nella storia d'oggi, non si può

certo dimenticare nè si può prescindere dall'alto valore morale e civile, democratico e popolare, della tradizione cattolico-liberale italiana, nei suoi sentimenti di fedeltà alla Chiesa e alla nazione, nella libertà e nella tolleranza.

Signori senatori, proprio perché Alessandro Manzoni rappresenta valori morali sui quali anche, nella nostra patria, la libertà e la democrazia si fondano, interpretando il giusto sentire di questo ramo del Parlamento che ho l'onore di presiedere, ho ritenuto doveroso chiamare il Senato a celebrare solennemente il secondo centenario della sua nascita e ho rivolto al senatore Carlo Bo l'invito a ricordarne la figura e l'opera. Ringrazio fin d'ora il senatore Bo per quanto, nel suo impegno civile, con la sua cultura, la sua intelligenza morale, la sua sensibilità spirituale, vorrà dirci di Alessandro Manzoni e sono onorato e lieto di dargli la parola.

(Vivi, generali applausi).

BO. Signor Presidente del Senato, onorevoli senatori, quando Alessandro Manzoni viene nominato senatore, nel giugno del 1860, ha compiuto i 75 anni e da molto è una gloria dell'Europa letteraria. La motivazione ricordava giustamente, oltre ai meriti artistici, quelli civili perché nella sua maniera riservata ma tenace Manzoni si era battuto perché l'Italia diventasse un solo paese e però non aveva mai taciuto il suo amore e nascosto le ansie e le speranze del suo cuore. Prevista la sua reazione, previsti i richiami alla sua indegnità, ma altrettanto prevedibile la sua partecipazione al momento di decidere il passaggio della capitale da Torino a Firenze e poi da Firenze a Roma. Un atteggiamento che gli era costato un lungo tempo di aspre disapprovazioni e di polemiche a cui aveva risposto con quel suo inflessibile regime di verità e di realismo. In fondo non ci si doveva aspettare altro. Quei due segni consacravano una vocazione che si era accesa sin dall'ado-

lescenza, al tempo delle sue ribellioni e delle sue generose invocazioni, e alla fine saldavano tutta un'esistenza esemplare e illustravano, se ce ne fosse stato bisogno, una vita dedicata alla ricerca del vero fondata su una straordinaria regola morale.

Non mi sembra necessario ripercorrere le tappe di questa evoluzione, i momenti di questo doppio e pur liberissimo percorso fra le ragioni dello spirito e quelle del cuore civile.

Oggi siamo nella posizione più favorevole per vedere fino a che punto e in quale misura le due ragioni si sono compenstrate e sostenute, talché sarebbe impossibile separare queste due invenzioni, così come sembra superfluo riprendere una polemica già abusiva fin dal suo nascere sulle contraddizioni e sulle divaricazioni dei due momenti.

Nel cattolico Manzoni non vi è mai stata distrazione, non vi sono stati giochi di equilibrio, tanto meno calcoli e infingimenti. La realtà era per lui

qualcosa che andava sottoposta al vaglio della verità e, alla fine, il risultato gli si imponeva senza possibilità di riduzioni e di evasioni. Ma non si trattava soltanto di sentimento e di inclinazione. Nella sua immagine dell'Italia unita avevano un posto ben preciso la lunga ricerca storica, gli anni di meditazione, gli studi che spiegano il silenzio cominciato venti anni prima. Da un certo punto di vista si potrebbe dividere la storia della sua vita in due grandi momenti: il primo, che va dalle violente passioni del collegio di Lugano e arriva alla conclusione del suo grande libro; il secondo che dura 33 anni, ma non è vacanza, non è riposo, al contrario è approfondimento e ostinata ricerca. Questo silenzio, che non possiamo spiegare con la stanchezza o la riduzione dello spirito creativo, in effetti era il risultato di una speculazione tutta interiore, dove - lo ripetiamo - non stavano soltanto delle ragioni religiose, ma avevano il loro posto, un posto di privilegio, le sue

profonde aspirazioni e ambizioni civili.

Il credente non ha mai soffocato l'uomo, proprio come l'uomo non è mai intervenuto nel dominio del credente: al contrario, l'uno ha sostenuto l'altro, l'uno ha nutrito l'altro. Non ci sono molti altri esempi di una fusione così felice e di una immedesimazione così sostenuta criticamente. Il Manzoni che sente non vive senza il Manzoni che riflette, che pensa, che specula e, allo stesso modo, il Manzoni che si studia e studia il mondo non si abbandona mai a delle mere esercitazioni culturali. In ogni momento ci appare come lo scrutatore disinteressato e libero e il dipanatore del groviglio del cuore umano.

Tutta la sua opera è la trama di questi rapporti, di questi richiami, di questi molteplici inserimenti di mondi opposti e spesso inconciliabili, e però sembra molto strano che lo si sia potuto accusare di fragilità e di accondiscendenza al momento delle decisioni. La cosa è tanto più vera quando si studi la sua fede religiosa e

la sua fede politica, quando si accerti il grado di perfetta concordanza tra il suo cattolicesimo e il suo laicismo. Manzoni andava ben al di là di queste barriere, di queste separazioni e aveva una visione della storia che gli consentiva di non scontrarsi o inciampare nelle ragioni del momento e del contingente.

Naturalmente è stata una conquista, non si è trattato di una grazia, termine che avrebbe adoperato soltanto per una vicenda capitale e troppo ardua e profonda per essere raccontata; si è trattato invece di una educazione che in effetti non è mai cessata.

Così come lo scrittore tornava sulla pagina, allo stesso modo l'uomo non cessava di vagliare, confrontare, misurare e soprattutto cancellare il superfluo, il retorico, il di più, quel di più che era ed è invece il castello dei sogni del puro letterato.

C'è un passo de "I promessi sposi" che mi è sempre suonato come il termine più esatto per conoscere il meccanismo intellettuale del Manzoni e

sarebbe più giusto dire l'immagine intera dello scrittore che credeva nella letteratura ramo delle scienze morali. Lo troviamo alla fine del XXI capitolo, nel paragrafo dedicato alla parola che non si può più mandare indietro. Eccolo: "Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare in gran parte quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo, proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire".

C'è qui tutta la sua poetica fondata sulla speculazione morale e c'è anche un senso di pietà per la nostra fragilità, per il nostro perpetuo ricorso alla parola come rifugio, come consolazione e giustificazione. Parlare per un certo verso è l'illusione di abolire gli ostacoli, di rimuoverli, di spostare su un altro mondo situazioni insidiose e perico-

lose; alla fine è scegliere la finzione in cui ci compiacciamo contro la verità che non offre uscite di comodo ed esige forza, coraggio, più semplicemente forza d'animo. Il Manzoni che tace, che decide di non cadere più nella trappola di quella cosa così sola non per questo smette di osservare, di ascoltare, di paragonare, insomma di pensare.

C'è un altro esempio, sia pure di natura diversa, nella storia della letteratura, di questo comportamento. A sentire Paul Valéry, anche il grande poeta francese Mallarmé *pensait avant de parler*: pensava prima di parlare.

Due posizioni analoghe, ma per ragioni molto diverse. Manzoni procede dal suo credere nella letteratura morale; Mallarmé obbediva al criterio della poesia pura fino alla astrazione. Il primo compone, unisce, fonde, mentre il secondo separa l'uomo dalla poesia. Manzoni procede da Dio verso l'uomo e tende al riscatto, alla resurrezione; Mallarmé molto più semplice-

mente si sostituiva a Dio.

Se noi leggiamo l'evoluzione letteraria di questi due ultimi secoli - mi sia permesso di giocare con molto agio tra le due date - non possiamo non riconoscere che ha vinto il poeta puro, l'immagine del Mallarmé che rinuncia all'uomo, alla sua storia, alla sua politica e alle sue radici sociali ed economiche. Ecco perché in un certo senso il Manzoni chiude un tempo, nessuno come lui era in grado di prevedere quello che sarebbe stato il nuovo mondo, soprattutto come sarebbe stato l'uomo disancorato dal confronto con le ragioni dell'eterno, l'uomo non più disegnato su una figura incorruttibile e perfetta.

Manzoni con questo non diminuiva, nè evirava il suo uomo. No, la sua intenzione era di farlo più completo, di radicarlo meglio nella sua terra, nella storia della sua patria terrena, altrimenti gli sarebbe stato più semplice e certamente più utile rinunciare a questo tentativo di somma composizione, di solu-

zione unica, assecondando l'uomo sulla strada del divertimento e della distrazione. Rinuncia al *divertissement* pascaliano, che è venuta ben presto nell'ambito delle sue decisioni, quando frequentava gli amici della *maisonnette* e non era stato ancora fulminato dalla grazia.

Ed è proprio questa contraddittoria presenza degli inizi che costituirà il fondo delle sue meditazioni e dei suoi confronti. È a Parigi fra gli *idéologues* che prende a credere nel progresso e nel miglioramento degli uomini e della vita. Una fede che non modificherà neppure dopo la sua conversione, additando per sé e per gli altri un modo di vivere la fede cristiana non disgiunto da una economia umana, da una visione terrena delle cose.

Siamo ben lontani dall'ipotesi di un Manzoni separato e che patteggia opportunisticamente con il mondo della città. Per lui la città è un ulteriore termine di confronto, è il segno dell'*hic et nunc*. Sicché nulla è tralasciato al caso e

neppure ad una accezione distorta della Provvidenza. E questo perché fin dove poteva arrivare la ragione umana per Manzoni non c'era alcun bisogno di aiuti miracolosi; anzi bisogna dire qualcosa di più, la Provvidenza andava aiutata, sostenuta, nutrita e proprio con la ragione, con la meditazione e il vaglio dei fatti.

Tutto il contrario di quanto è stato detto per molti anni sulla favola cristiana de «I promessi sposi»; dove si c'è Dio, ma in primo piano ci sono soltanto gli uomini e proprio a quegli uomini è demandato il compito di vivere e di capire la vita. Non c'è ombra di mistero nel Manzoni, non c'è mistero in quello che definiva un *bal pour les pauvres*: un ballo per i poveri. E soprattutto non c'è mistero quando, da parte dello scrittore, si è proceduto ad una svestizione, ad un denudamento dei suoi personaggi. Manzoni spoglia soprattutto i potenti, gli uomini che coprono la loro natura sotto vesti curiali, sotto le insegne e le decora-

zioni.
Per i poveri questo non era necessario: erano già nudi, la sorte non li aveva privilegiati. Eppure erano materia di storia, anzi più veri, più vicini al modello di povertà che è consacrato nei Vangeli. Contro il gioco delle maschere che aveva la funzione di illudere il popolo e nascondere le colpe, le omissioni e le distorsioni della società, Manzoni mette in scena un altro spettacolo che è guidato dal bisogno, dalla sopraffazione e dallo spirito di giustizia.
Certo, si può sostenere che la sua forse è una illusione, ma un'illusione che è nata conversando con i suoi maestri francesi e guardando l'Italia da lontano, da un paese più progredito e che da poco aveva superato una grande crisi e aveva fatto una rivoluzione in nome dei diritti e contro la corruzione e l'ingiustizia. Manzoni ha messo sulle spalle dell'uomo eterno, dell'uomo nudo, due manti; quello del sogno progressista e quello dell'uomo che tende al riscatto, a un riscatto più

ampio, spirituale, ma prima ancora materiale. In sostanza è l'uomo secondo giustizia che postula e non l'uomo così come lo avviliamo dentro di noi, l'uomo che parla prima di pensare o invece di pensare. «I promessi sposi», ma anche tutto il resto della sua opera, obbedisce a questo criterio di educazione assoluta e totale. Se separiamo questi due registri, non capiremo più né le intenzioni dello scrittore né il pensiero dell'uomo che vive nella città. E infatti troppo spesso si è smarrita la strada giusta, la chiave di lettura giusta, privilegiando uno solo dei due registri, anticipando quelli che sono nel romanzo i dominii ulteriori e i termini della seconda vita. Ma Manzoni non ha mai pensato che mentre dura il cammino in comune, solo il credente possiede il vero, essendo il vero il frutto di una comunione più ampia degli uomini in generale. L'errore e il vero vanno insieme: sta nello spirito critico stabilire il tipo e i tempi della collaborazione, esattamente come nel suo «ballo»

giusti e ingiusti convivono, esattamente come dentro il nostro cuore il bene convive con il male. Tutto sta nel saper dare il nome giusto alle cose, tutto sta nel saper fare di quella cosa così corta un discorso meditato e concreto. Conosceva troppo se stesso per credere nella bontà delle esclusioni e delle separazioni, mentre sapeva che una costruzione anche morale ha bisogno di tutti i materiali e però non si può pensare di comporre utilizzando solo un tipo di cemento. Lo stesso criterio valeva per testimoniare il primato della giustizia, da un certo momento il grande tema della sua speculazione. Per Manzoni il giusto era la somma o il risultato di una guerra tra il bene e il male che sono dentro di noi; riservava all'uomo la parte più sua, che era per l'appunto quella della lotta interiore, e rimetteva a un arbitro che per lui era Dio il giudizio finale e la sentenza. Ecco perché non giudica mai né in blocco né a senso unico. Soprattutto non chiude mai la porta al pentimento o

al desiderio del riscatto, ma quando ripercorre la carriera, la strada di queste carriere umane, anche le più desolate e perfide, si limita a considerare i mali, gli errori per quello che sono, per ciò che hanno di personale, di profondamente personale. Insomma, vede dove sta l'errore, perché viene commesso e di che cosa è composto. Tutte valutazioni e stime di natura laica.

Si pensi a quel mirabile trattato sulla giustizia umana che è la «Storia della colonna infame», dove Manzoni non predica, limitandosi a registrare passo a passo la devastazione della corruzione intellettuale e morale, il pregiudizio, la superstizione usati come armi, come strumenti per proteggere e per difendere il castello del proprio potere. Tutto questo rientra ancora nella valutazione laica dei reati e non ha nulla a che fare con una strumentalizzazione di ordine religioso.

Se mettiamo sulla bilancia questi due motivi, ebbene dobbiamo ammettere che non c'è possibilità di equilibrio tra

il male considerato per se stesso e il bene che deriva da un'altra visione.

Manzoni non confonde le due sfere. Così, quando giudica e condanna si riferisce esclusivamente a un codice morale senza nessun altro colore, per cui il presupposto resta pur sempre il fatto, l'errore, mentre in un secondo tempo il processo viene spostato su un altro tribunale e lui, giudica a freddo, cede le armi e non invade un campo che non ritiene suo.

Con quanto scrupolo ha saputo mantenere equidistanti i due domini! E questo perché nella sua concezione religiosa il peccato, l'errore può essere perdonato ma non cancellato. Insomma l'errore resta con tutto il suo peso e con tutto il carico di responsabilità. Si direbbe che fosse più rigido e severo nel corso della prima parte delle sue indagini, nella fase istruttoria, quando non lo sfiorava neppure la tentazione di lavare quelle colpe con degli strumenti laici; insomma non ricorreva a giustificazioni che magari potessero

avere qualche punto di appoggio in un libro di considerazioni generali.

Veniva sempre prima il laico e in un secondo tempo apriva le porte al credente. Era laico fin dove potevano soccorrerlo le ragioni del mondo; era credente quando si accorgeva che quelle armi erano insufficienti e ci voleva qualcosa di appartenente a un altro territorio.

Se torniamo per un momento alla sua battaglia politica, vediamo fino a che punto salvaguardasse la sfera laica, fino a che punto intendesse promuovere la crescita e lo sviluppo dell'uomo libero, anche perché era convinto che un diverso regime, più sensibile e corrivo alla confusione delle due ragioni, si sarebbe immediatamente trasformato in ingiustizia. Non basta, anche quando abbandona il tribunale civile non rinuncia al dato del laicismo se questo dato è suscettibile di aiuto per l'uomo solo.

Non crede alla dannazione e qui sbagliano quanti si ostinano a trovare nel suo cuore

riflessi giansenistici. Non calcola mai questa riduzione assoluta alla condanna decretata prima della prova dei fatti. Lo testimoniano i personaggi de "I promessi sposi", lo testimonia quel suo bisogno di distinguere sempre l'errore dall'errante, il peccato dal peccatore. L'errore può e deve essere corretto con ogni sistema e rappresenta un altro tipo di battaglia che ci ostiniamo a chiamare laica. L'errante deve vedersela con la sua coscienza, dove lasciare cristallizzare dentro di sé il diamante del rimorso.

Forse si tratta di nomi. Per quel grande interprete del cuore umano che era Manzoni i sentimenti di fondo esistono, hanno una voce anche quando non sono ancora arrivati a trovarne la definizione. È tutto il grande capitolo del sentire che egli pone alla base di ogni costruzione morale; senza sentimenti non c'è possibilità di rimedio, di miglioramento, tanto meno di conversione.

Comunque si tratta pur sempre di una lunga insidiosa

lotta. Valga il caso di padre Cristoforo, sotto la cui tonaca, infatti, non è morta la memoria di Ludovico e però il rimorso sussiste anche quando la pena sembra essere stata scontata ad usura.

Il silenzio degli ultimi anni è anche questo perenne rimuginare sulle condizioni dell'uomo, sulle sue speranze e sulle sue cadute. Manzoni, che aveva una così robusta fede nel progresso e nella scienza, era nello stesso tempo convinto che la rivoluzione non finisce mai, intendendo per rivoluzione lo strumento della correzione e non quello della violenza.

Quando i personaggi del suo *bal pour les pauvres* escono dalla scena del romanzo beninteso quelli che sono sfuggiti al flagello della peste - non sono salvati, non sono guariti per l'eterno; sono sempre nel mare della vita, escono dalla finzione per rientrare nella storia e la storia per Manzoni non era quella degli storici, non stava scritta nei libri, ma al contrario era nel cuore dei suoi protagonisti

maggiori e minori, nel cuore della gente, era sempre nel groviglio di vipere dell'esistenza.

Fra i sentimenti di partenza e d'arrivo della vita c'è un mare di cui si ignora il tempo delle tempeste e quello delle bonacce. Allora ciò che per Manzoni si poteva e si doveva fare era curare la navigazione, non perdere la rotta verso il porto del vero, per lo meno non tradire mai il verbo, che era una cosa molto diversa dalla parola, da quella cosa così corta. La parola nel senso alto era, per il Manzoni, un termine capitale di invenzione umana. Ecco perché le ricerche che hanno riempito i giorni della sua grande maturità erano qualche cosa di molto diverso da una mania, di un gusto letterario, tutto dipendendo sempre dal bisogno di fissare bene i termini della realtà.

Il ramo delle scienze morali che aveva privilegiato alla fine si era staccato dal grande tronco della sua vita. A volte costituiva motivo di scherzo, a volte era un bagaglio da rispedito al grande passato.

Tutto quanto aveva speso nella ricerca del bello, ora gli serviva per trovare il vero. Era morta la letteratura, questo divino mestiere guastato, restava la preoccupazione del vero, del vero concesso alla mente umana.

E c'è una curiosa corrispondenza tra questa rinuncia e la maggiore assunzione dell'umano. La letteratura gli era servita per spogliare l'uomo coperto e vedere finalmente l'uomo così com'è, senza distinzione di classe, fuori dai campi corrotti del potere, libero dal falso delle religioni tradite. Ma una volta compiuta questa operazione, prendono maggiormente corpo le grandi domande e assumono un altro colore le ombre delle speranze e delle attese.

Qui il laico ha il sopravvento sul credente, nel senso che gli sarebbe stato facile trasformarsi in scrittore di devozione e Manzoni questo non lo ha fatto. Non lo ha fatto per questo suo estremo rigore intellettuale, per non confondere due mondi contrapposti, per non ingannare il suo famoso

“non proferir mai verbo”, che valeva anche in senso opposto; non doveva servire per illudere e ingannare, per fare credere agli altri di saper dare ciò che non poteva offrire.

Quando cessa il “mestiere guastato” è in fondo più libero e il Manzoni si fa tutto morale - non moralista - e sviluppa i due registri, il laico e il religioso, con maggiore autonomia e libertà.

Siamo ben lontani da Chateaubriand e dalle sue adulazioni, da quel suo modo di intendere con l'occhio della carne il genio del cristianesimo, da quel voler conciliare la parola e una vita che la contraddiceva.

Per Manzoni non c'è stato, dunque, nessun riposo morale. C'è stato quel dialogare in segreto con Dio, le discussioni con Rosmini, il sentir messa a San Fedele e, insieme, quel grande amore della patria - come ha detto Cesare Angelini, manzonista tra i manzonisti - e quel suo vivere sempre fedele a Dio e alla patria. Non li ha mai barattati, non ci ha mai speculato sopra; li ha ser-

viti e nella maniera più segreta e gelosa, più umile, con il più chiaro dei linguaggi. Secondo una regola già fissata da Angelini: «il romanzo rappresenta l'esperienza di tutti portata al livello di tutti». Era ciò che aveva fatto nell'ambito dell'economia del suo romanzo, dove anche chi non aveva diritto di parola riusciva, nonostante tutto e con semplice atto di presenza, ad annullare questa antica sopraffazione. E alla fine sono proprio i personaggi senza parola a parlare meglio il linguaggio della verità, riscattati dalla sincerità e dall'umiltà della loro natura. In questo senso vanno chiamati umili, perché sono più vicini alla terra, perché non hanno imparato ad usare la parola come inganno; insomma, perché sono di più nella realtà, molto di più di quelli che si illudevano e si illudono di dominare il mondo.

Questo era - almeno tale ci appare nelle nostre imprecise, grossolane e orgogliose ricostruzioni critiche - il Manzoni che entrava in Senato. Taceva

da vent'anni, avrebbe continuato a tacere per altri tredici. Ma il suo silenzio era il segno di una responsabilità crescente, della sua incessante approssimazione al vero: vero santo per lui, semplice vero per quanti lo avrebbero continuato a leggere. È a questo miracolo di prudenza, di indipendenza e di libertà che prima o dopo tutti i suoi lettori si sono inchinati.

Tutto quanto è stato indagato e scritto su di lui a un certo punto scompare mentre resta il riconoscimento per l'uomo, per quella che Renato Serra chiamava la grande mente serena del Manzoni. Serena per noi, tempestosa e drammatica fino all'ultimo per il Manzoni, vittima ed eroe di

una tempesta di cui abbiamo ancora come sola testimonianza il silenzio.

Noi certo gli rendiamo onore per quanto ci ha lasciato, ma lo facciamo con la coscienza di essere lettori dimezzati e impari non essendo in grado - e finora nessuno lo è stato per intero - di misurare il senso e il peso della sua lotta. E tuttavia, nonostante questa fitta rete di ombre e di voci nascoste, ci troviamo come italiani e come credenti, insomma come semplici laici, ad ammirarne con gratitudine la lezione e l'esempio. Cosa che in letteratura è di per sé un'eccezione, la più bella delle eccezioni. (*Vivi, generali applausi. Molte congratulazioni*).

Italtwagen
Autob
Autob
Autob

Il Messaggero

di Roma

S. MARINELLA
Residenza "Il Triangolo"
Appartamenti in vendita da due piani
Ristrutturati
Bellezze antiche
Molte doti
CASA PIPERNO ufficio vendita sul posto
sabato e festivi oppure Tel. 06/4780000

Ann. 126 n. 114 - Anno 114

Il Giornale del Mattino

La versione L. 600 (settimanale L. 1.200)

Ciocielli 19 Luglio 1984

<p>ABBONAMENTI: Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200</p>	
<p>CONTRIBUTI: Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200</p>	
<p>REDAZIONE: Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200</p>	
<p>STAMPATORI: Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200</p>	
<p>DISTRIBUZIONE: Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200 - Roma 1.200 L. 1.200</p>	

Un laico, un cattolico

Appena conosciuto il padre della giunta delle elezioni del Senato il Presidente ha designato le due alte personalità della cultura italiana



Nominati da Pertini senatori a vita Bobbio e Carlo Bo

Sandro Pertini ha nominato senatori a vita Norberto Bobbio e Carlo Bo. Due personalità di spicco della cultura italiana, il presidente della Repubblica ha onorato la loro opera intellettuale e civile. Bobbio, presidente del Psi dal 1974 al 1976, è stato anche ministro della Giustizia e della Pubblica Istruzione. Carlo Bo, professore di Lettere classiche all'Università di Roma, è stato anche ministro della Pubblica Istruzione. I due sono stati nominati senatori a vita insieme a Pertini, il 19 luglio 1984. Il presidente della Camera ha approvato la proposta il 21 giugno. La legge n. 34 del 1984, entrata in vigore il 19 luglio, ha nominato senatori a vita Pertini, Bobbio e Carlo Bo. I due sono stati nominati senatori a vita insieme a Pertini, il 19 luglio 1984. Il presidente della Camera ha approvato la proposta il 21 giugno. La legge n. 34 del 1984, entrata in vigore il 19 luglio, ha nominato senatori a vita Pertini, Bobbio e Carlo Bo.

Ora è legge: niente aumenti per un anno

Equo canone bloccato Sul piano-casa polemiche

Equo canone. Da ieri è legge il blocco dell'equo canone dal 1° luglio 1984. L'assemblea Legislativa e i lavori parlamentari della Camera hanno approvato il progetto di legge n. 34 del 1984, entrato in vigore il 19 luglio. Il progetto prevede un blocco del 10 per cento dell'equo canone per un anno. Il progetto è stato approvato dalla Camera il 21 giugno. Il progetto è stato approvato dalla Camera il 21 giugno. Il progetto è stato approvato dalla Camera il 21 giugno.

La «Pia Opera», secondo il Pm, era gestita solo con inganni e violenze

Per «Mamma Ebe» chiesti 12 anni e 5 mesi. Dieci anni per don Moneta



Per Mamma Ebe il Tribunale di Roma ha chiesto 12 anni e 5 mesi di carcere. Per don Moneta, il giudice ha chiesto 10 anni e 5 mesi di carcere. Il giudice ha chiesto 10 anni e 5 mesi di carcere. Il giudice ha chiesto 10 anni e 5 mesi di carcere.

Craxi sulla verifica

«Non accantoneremo nulla Sono fiducioso» Migliori rapporti col Pci

Craxi si fiducioso nell'entità della verifica, che si sta svolgendo in un clima costruttivo e nel migliore dei modi. Craxi si fiducioso nell'entità della verifica, che si sta svolgendo in un clima costruttivo e nel migliore dei modi. Craxi si fiducioso nell'entità della verifica, che si sta svolgendo in un clima costruttivo e nel migliore dei modi.

Intervista a Spinelli

Il Parlamento europeo ha bisogno di idee innovative

La crisi in Francia

Fabius ha incontrato Marchais Il Pc resterà fuori dal governo?

Da ieri, il neo-primo ministro Fabius ha incontrato il segretario del Pcf, Louis Marchais. Il Pcf resterà fuori dal governo. Il Pcf resterà fuori dal governo. Il Pcf resterà fuori dal governo.

Sorprendente sentenza

Rubare un neonato non è un sequestro di persona

Ma è proprio strano fare sport per un pontefice?

Contingenza Proposta Cgil

Scatti semestrali ma prima prelievo fiscale attenuato

Spesa pubblica Inchiesta

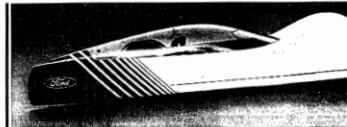
Colpevole del disavanzo la difesa assistenziale del lavoro

Guidava una donna

Auto-stop: con un litro di benzina ha coperto mille e 300 chilometri

Le teorie

Quali effetti sul prelievo fiscale del Pci? Quali effetti sul prelievo fiscale del Pci? Quali effetti sul prelievo fiscale del Pci?



Dopo la decisione di Pertini di portare a cinque le nomine nel periodo del suo mandato

Quanti senatori può fare un presidente? Enace la polemica politica e giuridica

La nuova interpretazione dell'articolo 59 della Costituzione - A favore, il costituzionalista Paolo Barile; contro, il presidente della commissione bicamerale per le riforme istituzionali Aldo Bozzi

ROMA - Parecchi dissenzienti. I membri originali sono i 141 capi dello Stato di nominare 5 senatori e vice presidenti insieme a quelli nominati dal suo predecessore. Scalfitta dalla decisione del presidente Sandro Pertini di fare senatori a vita Carlo Bo e Norberto Bobbio, la polemica ha coinvolto politici e costituzionalisti, suscitando però una straripante maggioranza di dissenzienti nella nuova interpretazione dell'articolo 59 della Costituzione.

Contro la decisione di Pertini si è pronunciato dal giurista positivo sui presunti esponenti di questi 141 senatori politici, dai dipendenti di sinistra ai ministri. A favore, invece, rappresentanti del Pli, del Pridi e qualche senatore costituzionalista.

Come il professor Paolo Barile, docente di diritto costituzionale all'Università di Bari, ha una parte e l'onorevole Aldo Bozzi dell'area oppositiva della commissione bicamerale per la riforma dei senatori hanno riservato le due diverse interpretazioni.

«C'è nella decisione una grande opacità, dell'interpretazione finora data e tutti i precedenti casi di Stato hanno subito una prassi in tal senso... ha dichiarato - Per me, l'interpretazione più sensata è nel mio trattato di diritto pubblico, per cui non dovrebbe essere una nuova interpretazione data all'articolo 59 della Costituzione. Debbo riconoscere però che, quando si parla di interpretare il diritto, i pareri possono essere i più vari, e nel caso particolare il professor Barile ha agito con completezza dal parere di ogni senatore».

«Chi possono essere le designazioni del mio paese? Bozzi, che è anche presidente del gruppo liberale della Camera, ha manifestato qualche preoccupazione: «Potrebbero essere alterati i rapporti di forza nei gruppi politici al Senato - ha detto - Del resto si stava già discutendo il problema: io stesso in seno alla commissione per la riforma istituzionale ho proposto che il numero dei senatori a vita diminuisca dal capo dello Stato venga portato da 5 a 3. Questa interpretazione consentirebbe due risultati: prima la continuità nell'evoluzione in Parlamento dai senatori nominati dal capo dello Stato e un maggior distacco degli stessi dalla presidenza e dagli interessi del partito».

«Complessivamente diverso il parere di Paolo Barile, in completezza anche con altri illustri costituzionalisti come Vito Craxini. Barile è stato autorevole: «Ritengo esatta la tesi secondo la quale, se ogni presidente della Repubblica agita la nomina di 5 senatori a vita, ha detto, Barile ha voluto mantenere non soltanto una sua opinione personale, ma un'interpretazione della norma costituzionale suffragata da qualche altro costituzionalista. Barile ha sostenuto che i senatori a vita nominati dal capo dello Stato sono costituzione rivelata nel corso dei secoli per l'esperienza della vita costituzionale».

«Recentemente è stato dimostrato in maniera convincente - ha infatti aggiunto - che l'intenzione della Costituzione era quella di lasciare aperto il numero dei senatori a vita nominati dal capo dello Stato. Affermò nel senso che i senatori a vita nominati dal capo dello Stato sono costituzione rivelata nel corso dei secoli per l'esperienza della vita costituzionale».

Victor Ciuffa

Carlo Bo: «Ho qualcosa da dire sull'università»

Carlo Bo ha saputo d'essere diventato senatore a vita ascoltando l'altra sera il telegiornale delle 20. Poco più tardi nella casa di Deseri Levis e arrivata la telefonata «Milele» di Francesco Cossiga. Per mattina Bo ha chiamato Pertini per ringraziarlo. «Mi ha detto che bisognava essere onesti perché ho accettato un incarico che non avevo mai accettato e non avevo mai accettato un incarico che non avevo mai accettato».

«Farebbe inaspettati nei disincantati un pensatore? «Che tentativo, interessante, per estrinsecare culturale, per il mio senso di buon senso verso Pertini. Si dice per mancanza di spirito di cultura».

Ritieni di poter portare

qualche contributo ai lavori del Senato? «Ho pensato una vita alla scuola. Certo di avere qualcosa da dire sui problemi dell'università, in fondo, sono un empirico, secondo la lezione di Montale».

«Come affronto questa nuova esperienza? «Tutto conto della mia età. 73 anni. Ho ancora molto da imparare».

«Dovrà parlare, dire, proporre».

«Mi occuperei di scuola. Non è che voglia vacanzare programmatico. Secondo me, è decisamente migliore quello che si fa, perché non tanto da critica, ma da scuola. Bisogna avere un po' di diffidenza per i progetti che vogliono essere universitari, stanno a un concetto delle cose, una per una. E soprattutto non arrivano superiori che fuori del nostro Paese hanno già mostrato la cosa».

«Ritorni nel mondo dell'università di Trieste? «L'avevo in mente e sarebbe un piacere e compatibile con questo incarico. Come professore di letteratura francese non ho mai rinunciato».

«Continuerà a scrivere?»

«Questo amaro, non seppi smettere. Sono passati più di cinquant'anni dalla mia prima recitazione, ma i libri continuano ad avere per me un fascino inestinguibile. E poi mi piace intervenire nell'attività, dare qualcosa nella vita che sia fuori del libro. Ho la certezza di non interrompere il ritmo scritto dalle mie giornate di vacanza a Deseri. Al mattino la sedia pieghevole con il letto, ed il bastoncino nero. Poi, con la macchina Marce, una per una, ripeto ai tavoli del caffè Trilone, davanti allo specchio del mare. E segnapagina più commovente e arrivato da me».

«Sembra che la vostra giornata di lavoro sia molto intensa? «Lavoro in la scuola e a un lavoro abbastanza intenso il nuovo incarico. Ho a portata di mano il mio segretariato».

Giulio Nascimbeni

Bobbio: «Studierò per andare a palazzo Madama»

BOZZIO - «Dopo il senatore Norberto Bobbio, il ministro Carlo Bo ha una breve vacanza a Cervinone dove dovrebbe intrattenere per circa una settimana, un viaggio che aveva già programmato da tempo. Bobbio ha così ereditato ogni parte delle decine di telefonate giunte nella sua casa di Trivio da parte dei colleghi e

amici che volevano congratularsi con lui, e dei cronisti. «Ho saputo della nomina ieri sera - ha detto in una dichiarazione al Corriere - di pieno piacere dalla Rai - tutto il 14. Mi trovo al "Centro Obiettivo". Si sta a un lavoro improvvisabile. Ho commentato al telefono direttamente il presidente del Senato Cossiga. Certo,

qualcosa cosa cambia nella mia vita, cambia nel modo che non aveva mai un incarico che avrei dovuto fare un mese di vacanza, dal momento che l'attività parlamentare è diventata un mestiere. Così, continuerò un nuovo mestiere a casa? Io sono molto più che un po' compiaciuto. Al Senato di vita in vita seguirò di occuparmi di

questi problemi e argomenti che mi sembravano più complessi. La nomina è un'onore. Il professor Bobbio è un vivo, come uno studioso che prepara un difficile mestiere - ed un mestiere notevole - e quindi mi devo preparare. Con gli studenti ho sempre insistito perché devono studiare e anche lo studio, da senatore».

Qui di seguito è riportata l'intervista di Giulio Nascimbeni al neo senatore Carlo Bo (Corriere della Sera del 20 luglio 1984).

Carlo Bo: “Ho qualcosa da dire sull’università”

Carlo Bo ha saputo di essere diventato senatore a vita ascoltando l'altra sera il telegiornale delle 20. Poco più tardi nella casa di Sestri Levante è arrivata la telefonata «ufficiale» di Francesco Cossiga.

Ieri mattina Bo ha chiamato Pertini per ringraziarlo: «Mi ha detto che bisogna essere ottimisti mentre io sono pessimista, soprattutto su me stesso».

Nella breve intervista che segue, non appare nei confronti del nuovo senatore un «lei» che una vecchia confidenza e un quasi quotidiano rapporto di lavoro renderebbero soltanto artificioso.

Perché insisti nel dichiararti un pessimista?

«Per tradizione letteraria, per attitudine culturale, per un mio amore di lunga data verso Pascal. E anche per

mancanza di spirito di carità». **Ritieni di poter portare qualche contributo ai lavori del Senato?**

«Ho passato una vita nella scuola. Credo di avere qualcosa da dire sui problemi dell'Università. In fondo sono un empirico, secondo la lezione di Montale».

Quale lezione?

«Mi riferisco ad un articolo che il poeta scrisse nei primi anni Venti. Parlando della critica letteraria che era troppo librata in alto, troppo estetizzante, se ne uscì con questa affermazione: secondo me, bisogna cominciare a essere un po' empirici. Soltanto che lui era Montale».

So che gli scrittori ai quali torni di più e che rileggi con più passione sono tre: Pascal, Sainte-Beuve e Leopardi. Idealmente, quale ti sarà maggiormente vicino a

Palazzo Madama?

«Leopardi perché è essenziale e perché inevitabilmente si rifà a Pascal».

Come affronti questa nuova esperienza?

«Tieni conto della mia età. 73 anni. Ho ancora molto da imparare».

Dovrai parlare, dire, proporre...

«Mi occuperò di scuola. Non è che voglia tracciare programmi. Secondo me, è necessario migliorare quello che c'è perché non tutto è da buttare. E' anche necessario avere un po' di diffidenza per i progetti che aspirano a essere universali: stiamo al concreto delle cose, una per una. E soprattutto non avalliamo esperimenti che fuori del nostro Paese hanno già mostrato la corda».

Rimarrai rettore dell'università di Urbino?

«Vedrò se la nomina a senatore è compatibile con questo incarico. Come professore di letteratura francese sono già

fuori ruolo».

Continuerai a scrivere?

«Questo senz'altro, non saprei smettere. Sono passati più di cinquant'anni dalle mie prime recensioni, ma i libri continuano ad avere per me un fascino inestinguibile. E poi mi piace intervenire sull'attualità, dire qualcosa sulla vita che sta fuori dei libri».

Ieri Bo ha cercato di non interrompere il ritmo sereno delle sue giornate di vacanza a Sestri. Al mattino la solita passeggiata con il solito, sottile bastoncino nero. Poi, con la moglie Marise, un po' di riposo ai tavoli del caffè Tritone, davanti allo specchio del mare. Il telegramma più commovente è arrivato dalla signora Dina, la vecchia giornalaia di Urbino. Le interviste, il trambusto hanno lasciato abbastanza calmo il nuovo senatore. Bo si congeda. «Ho fumato soltanto qualche sigaro in più».

